

Il Riformista – 27 maggio 2009

Il ricordo di D'Antona

Bassanini rivela: «Lo volevo ministro»

ANNIVERSARI. Il "Riformista" ha intitolato ieri la sala convegni al giuslavorista ucciso 10 anni fa. Alla presenza della vedova Olga, Bassanini, Damiano e Di Cagno hanno ricordato il suo coraggio e la straordinaria attualità delle sue tesi.

di Tonia Mastrobuoni

Massimo D'Antona era parte della «squadra», era tra i suoi più stretti collaboratori quando Franco Bassanini scrisse una delle riforme più importanti della pubblica amministrazione. Anche se porta ancora il suo nome, l'ex ministro e attuale presidente della Cassa depositi e prestiti ha sottolineato ieri che «quella riforma è stata il frutto di un lavoro comune», di una «squadra» che nel giuslavorista assassinato dieci anni fa dalle Nuove Brigate Rosse aveva la sua punta di diamante.

Occasione della commemorazione, il battesimo della sala convegni nella nuova sede del Riformista, a Botteghe Oscure. Questo giornale l'ha voluta dedicare a D'Antona nei giorni dell'anniversario del suo barbaro omicidio per rilanciare una figura essenziale di quella fruttuosa stagione di riforme che caratterizzò i governi di centrosinistra della seconda metà degli anni Novanta. Il giuslavorista pagò con la vita il suo riformismo, ma la sinistra italiana fatica ancora ad assorbirlo nel suo mutevole pantheon.

«Uomo di governo», lo chiama a tutt'oggi Bassanini, che ha svelato ieri che quando nel 1998 D'Alema formò il suo primo governo, lui propose D'Antona come suo erede al dicastero della Funzione pubblica. Alla guida del ministero di Corso Vittorio Emanuele fu scelto invece Angelo Piazza, ma, ha osservato ieri l'esponente del Pd, «non posso fare a meno di pensarci spesso e con sconforto perché quel posto avrebbe garantito a Massimo la scorta».

Quando D'Antona fu ucciso, il 20 maggio del 1999, Bassanini era tornato al governo, era sottosegretario alla presidenza del Consiglio del secondo governo D'Alema. «Ero a Palazzo Chigi e il capo della polizia mi portò il volantino di rivendicazione delle Br. Io lo volli portare subito a Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, e agli altri leader sindacali, perché mi pareva che l'estensore del testo conoscesse molto bene il lavoro di D'Antona ma avevo anche l'impressione che ci fosse qualche interna corporis sindacale».

Alla presenza della vedova, Olga D'Antona, Bassanini ha ripercorso assieme a Cesare Damiano e Giovanni Di Cagno le tappe principali della biografia di questo grande riformista ancora un po' rimosso, a sinistra. Il motivo, secondo Di Cagno, è presto spiegato. Chi ha militato nel Pci ricorda che ancora negli anni '70 «l'aggettivo "riformista" fosse considerato tra noi poco meno di un insulto». Tant'è vero, ha proseguito il commissario dell'Autorità garante per gli scioperi, che anche dopo il superamento di ogni prospettiva rivoluzionaria, «la sinistra comunista italiana, pur riformista nei fatti, non riuscì mai a definirsi tale, preferendo avventurarsi su fumose "terze vie" piuttosto che accettare la tradizione riformatrice di matrice socialdemocratica».

L'avversione per i riformisti, ha scandito Di Cagno, «è stata portata a conseguenze criminali dalle Br e ha percorso l'intera storia della sinistra italiana, come un fiume carsico che tende a riaffiorare ciclicamente». La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: mentre Marco Biagi, che uomo di destra non è mai stato, è stato assunto a simbolo della destra, «D'Antona, uomo a tutto tondo di sinistra, non è assunto a simbolo della sinistra, o almeno non di tutta la sinistra».

Tra le innovazioni più importanti firmate dal giuslavorista, sia Bassanini sia Damiano hanno ricordato ieri la cosiddetta "privatizzazione del pubblico impiego". «Mi ricordo lo shock - ha raccontato l'ex responsabile della Funzione pubblica - quando D'Antona ci portò la prima stesura del decreto legislativo che sarebbe poi diventato il Testo unico. La pubblica amministrazione, cominciava il testo, ha gli stessi poteri, diritti e obblighi del privato, esattamente come il dipendente

pubblico. Questo voleva dire, tanto per cominciare, che il dipendente pubblico poteva essere licenziato, per giusta causa, esattamente come il lavoratore del settore privato».

Una seconda, importante riforma targata D'Antona è quella della rappresentatività e della rappresentanza nel sindacato nel pubblico impiego. «Nel 1997 ogni volta che si apriva un negoziato bisognava chiamare 102 rappresentanze sindacali», ha ricordato Bassanini. La faticosa trattativa intavolata allora dal ministro con i sindacati andò a buon fine e gli Statali furono chiamati a votare chi li dovesse rappresentare. Il risultato fu che «l'80 per cento dei dipendenti della pubblica amministrazione garantì a Cgil, Cisl e Uil l'80 per cento dei voti. L'esito di quella votazione spazzò via, finalmente, le argomentazioni della sinistra radicale e dei sindacati autonomi che dicevano che la Triplice non contasse più niente».

Adesso, ha aggiunto Cesare Damiano, sarebbe ora di estendere quelle regole anche al privato. Per l'ex ministro del Lavoro «se la riforma della rappresentatività rimanesse confinata al pubblico impiego, temo che anche per questo settore potrebbero sorgere rischi di regresso». Secondo il deputato del Pd, un negoziato sulle regole di rappresentanza del sindacato nel privato potrebbe anche avere il merito di favorire una convergenza tra Cgil, Cisl e Uil, spaccati da mesi sulla riforma della contrattazione.

Un altro problema che D'Antona aveva già inquadrato nella seconda metà degli anni Novanta, quando il mercato di lavoro stava cominciando a sperimentare la flessibilità, era il dualismo crescente tra lavoro iper tutelato e la deriva che la flessibilità rischiava di imboccare, cioè il precariato. In un articolo apparso sull'Unità il giuslavorista difese la famosa, coraggiosa presa di posizione di D'Alema sull'articolo 18. La prima, di un esponente della sinistra. «Si sono alzate le barriere dell'ideologia», commentò D'Antona, «lo Statuto dei lavoratori non si tocca; lo scambio tra occupazione aggiuntiva e sospensione dei diritti è inaccettabile. Ma è questo che ha proposto D'Alema? Onestamente no. Ha proposto di estendere temporaneamente alle imprese sotto la soglia dei quindici dipendenti che crescono e fanno nuove assunzioni il medesimo incentivo che è stato utilizzato nei primi sei anni per i contratti di formazione e lavoro e che si utilizza tuttora per gli apprendisti e per i contratti di reinserimento: non tener conto dei nuovi assunti nel calcolo del numero dei dipendenti ai fini delle soglie». Nell'articolo, D'Antona si interrogava insomma su come correggere «il crescente dualismo, e quindi la crescente iniquità, del sistema di garanzia del lavoro nel nostro paese». Soprattutto, proseguiva, «a questo dualismo crescente come pensa di rispondere il sindacato?».

Una domanda - come dimostrano le recenti, prime aperture al contratto unico da parte di Cisl, Uil e di una fetta di temerari della Cgil, registrate dal Riformista - che ha impiegato ben dieci anni per essere affrontata senza gli steccati ideologici della difesa a oltranza dell'articolo 18. Ieri Damiano ha sottolineato che «è una discussione di grande attualità. Dobbiamo assolutamente porci il problema della dicotomia nel mondo del lavoro. È un problema - ha concluso - della sinistra riformista».

27/05/2009